

# CAP 4

## LA BEFFA DI LIVORNO



**Mostra sulla 'burla archeologica del secolo': una permanente sui falsi Modigliani... Questa storia inizia quando la conservatrice e direttrice di un museo convince il Comune a dragare "i Fossi medicei" che attraversano il centro (navigli Livornesi).**

### **Estate del 1984.**

Un luglio afosissimo, gli italiani alle prese con le ferie estive; siamo nel pieno del boom effimero dei primi anni ottanta.

A Livorno è in corso la mostra per il centenario della nascita del grande pittore livornese Amedeo Modigliani, organizzata da Vera Durbè presso il Museo progressivo di arte moderna di Livorno (ex partigiana, dirigeva dal 1972 il Museo Progressivo d'Arte Moderna di Villa Maria a Livorno); una mostra snobbata dal pubblico, vista la presenza di solo 4 delle 27 sculture considerate autentiche scolpite dal maestro.

La Durbè, con la collaborazione del fratello, decide di riesumare un'antica leggenda che si raccontava sul grande pittore, e riportata dalla "vox populi" da quasi ottanta anni, che raccontava come nel 1909 il pittore, durante una sosta nella sua città natale, avesse gettato nel canale mediceo tre sue sculture.

Modigliani, che scolpiva poco, in rapporto alla sua produzione pittorica, aveva mostrato le sue opere ad alcuni amici del posto, che, schernendolo, gli avevano consigliato di gettarle in un fosso; cosa che, si raccontava, il pittore aveva fatto gettandole nel fiume!

Così, nel luglio dell'84, la Durbè riesuma la leggenda, e convince il consiglio comunale a stanziare danaro pubblico per dragare parte del canale, alla ricerca delle tre teste perdute.

Le operazioni iniziano, e una benna (contenitore per le chiatte usato per dragare) ancorata su una chiatte inizia a dragare il fondo del canale; per otto lunghi giorni, davanti ad una sparuta ma eccitata folla di persone, la draga tira su dal fondo un mucchio di ferraglia, ma nulla di quello che si cercava.

Sul finire dell'ottavo giorno, ecco il colpo di scena; la benna tira fuori dalle acque limacciose del canale una prima scultura: l'eccitazione raggiunge il massimo quando, poche ore dopo, altre due sculture emergono dalle acque...

La notizia fa rapidamente il giro del mondo, e una folla di curiosi si affretta a raggiungere il posto del rinvenimento.

La Durbè è raggianti: davanti alle telecamere racconta commossa di non aver mai avuto dubbi sulla presenza delle teste scolpite da Modigliani.

Le tre teste appaiono però diverse fra di loro: una, in particolare, è molto più grezza delle altre due e sembra appena abbozzata.

Gli studiosi mondiali e competenti d'arte si affannano attorno alle tre sculture e il giudizio è pressoché unanime: si tratta di tre capolavori dell'arte primitiva di Modigliani.

Critici importanti, come Argan e Brandi, giurano sulla loro autenticità: la Durbè dichiara...

*"Poche parole per descrivere un episodio e delle emozioni che avrebbero richiesto lo spazio di un intero libro. Mi sono sentita vicino a Modigliani, come se quella pietra avesse il potere di metterci in un contatto fisico e annullare i settantacinque anni che separavano il gesto amaro di lui dalla gloria del nostro ritrovamento"*

In pochissimo tempo viene rifatto il catalogo della mostra che adesso riporta al suo interno le foto delle teste di Modi, le teste ritrovate, come vengono ora chiamate.

Tuttavia, qualcuno nutre dei forti dubbi sulla loro autenticità; la voce più autorevole è quella di Federico Zeri, uno dei massimi esperti d'arte: egli dice a chiare lettere che quelle sculture sono brutte e non appartengono allo scalpello di Modigliani.

Le sue parole suonano come un rintocco lugubre:

*‘Vere o false, le tre pietre sono pezzi di anodino livello così scarso che per esse non valgono neppure gli epiteti di giudizio qualificante. Se autentiche esse rappresentano per così dire la preistoria di Modigliani, che fece bene a disfarsene. Ma qui nascono, in folla, le considerazioni che suscita la vicenda. La prima è l’arroganza con cui la critica d’arte contemporanea impone al pubblico tutto ciò che essa considera valido e degno di nota. Il pubblico è considerato dai Vati e dai Druidi della critica come una massa amorfa, incapace di giudicare senza la guida di ‘color che sanno’, cioè di quella odierna varietà dei chierici di un tempo che sono i critici d’arte. Costoro adoperano un linguaggio oscuro, involuto, profetico, degno della Pizia e della Sibilla Cumana. Beninteso, dietro gli ispirati vaticini dei critici si muovono interessi commerciali: da almeno cento anni tutto il fenomeno dell’arte contemporanea riconosciuta dai critici è un colossale fenomeno di mercificazione e di speculazione, del tutto staccato dai reali interessi figurativi della società e delle masse.*

*Guai se queste ultime si ribellano: esse debbono restare docili, subire l’arte. In realtà l’arte contemporanea è uno smaccato fenomeno di élite, ad uso e consumo degli intellettuali. Ed è deplorabile che la corrente critica di ispirazione marxista si sia lasciata irretire da questi e non li abbia combattuti come meritano; a meno che l’autentica arte moderna destinata alle masse non vada riconosciuta nel cinema, nei fumetti, nei manifesti pubblicitari.”*



**Nonostante i dubbi, l’esposizione viene inaugurata, ma accade un fatto clamoroso.**

**Il settimanale Panorama esce con un numero in cui dice di avere le prove che si tratta di una colossale beffa.**

**Così hanno confessato in seguito i tre giovani studenti ...**

***<siccome dopo tanti giorni tutti erano in una inutile attesa e le draghe non portavano a nulla di fatto, abbiamo deciso di far ritrovare una testa fatta da noi come se fosse del Modì>, mentre le altre due, si è saputo dopo, erano state concepite in conseguenza di un altro scherzo fatto da un’altra persona tempo prima!>***

**E fa i nomi dei tre ragazzi autori del gesto.**

**Si tratta di tre studenti di Livorno, **Pietro Luridiana, Pierfrancesco Ferrucci e Michele Guarducci.****

Non solo: nel numero del settimanale c’è anche una foto con i tre ragazzi in posa davanti ad una delle teste, la più grezza delle tre: i ragazzi raccontano anche di aver usato un trapano Black and Decker per scolpire la testa e si offrono di ripetere la cosa davanti alle telecamere.

Lo scandalo è clamoroso; nonostante le smentite della Durbè, appare chiaro che nel ritrovamento c’è qualcosa di strano e quando poco dopo i ragazzi davanti alle telecamere della Rai costruiscono una testa gemella, la beffa appare in tutta la sua portata. (oggi accade una cosa simile con i cerchi nel grano)...

Ma c’è comunque qualcosa che non quadra; le altre due teste allora di chi sono? Il mistero è chiarito qualche giorno dopo, quando un giovane con un passato abbastanza burrascoso, fatto di violenza politica e di droga, confessa d aver creato lui le altre due teste.

**Si tratta di Angelo Froglià, che dichiara:**

***“Non mi interessava fare una burla, lo scherzo dei tre studenti è stata una variabile impazzita che mi ha intralciato non poco. Il mio intento era quello di evidenziare come attraverso un processo di persuasione collettiva, attraverso la Rai, i giornali, le chiacchiere tra persone, si potevano condizionare le convinzioni della gente. Inoltre io sono un artista, mi muovo nei canali dell’arte, volevo suscitare un dibattito sui modi dell’arte e questo mi è riuscito in pieno. La mia è stata un’operazione concettuale”***

**Lo scandalo è completo.**

**Il mondo dell’arte ha fatto una figuraccia, i critici sono diventati dei creduloni capaci di bersi una beffa realizzata artigianalmente.**

Solo la direttrice Durbè continuerà, ostinatamente, a negare anche l’evidenza.

Per giorni il giornale satirico di Livorno, spalleggiato dai quotidiani di mezza Italia, sbeffeggia con vignette ironiche i poveri critici come l’Argan, che vedrà polverizzato il proprio prestigio.

Gli unici a guadagnare una pubblicità insperata saranno i distributori della Black and Decker, che usciranno con una campagna pubblicitaria basata proprio sulla beffa, e che vedranno balzare le vendite dei loro prodotti.

Una storia, questa, che rilancia il classico humor toscano, la sua capacità di sbeffeggiare e la mordace ironia della sua gente.

Una storia che avrà un seguito, comunque e che si arricchirà di altri clamorosi sviluppi.

Dopo trent’anni, Livorno dedicherà una mostra permanente a quella che fu definita la 'burla archeologica del secolo'...

*"Ci impegniamo ad esporre queste teste in maniera permanente entro la fine della legislatura - afferma Tredici -. Lo scorso giugno sono stati trovati e approvati dalla giunta alcuni finanziamenti provenienti dai proventi della tassa di soggiorno, necessari per ricostruire un'iconografia attenta, anche in lingua inglese, della vicenda".*

Dopo trenta anni di oblio, quindi le 'false' teste, di cui parlò tutto il mondo, potrebbero tornare ad attirare l'attenzione di curiosi e turisti.

*"Volenti o nolenti quello dell'estate 1984 - sottolinea l'assessore - è l'ultimo evento di portata mondiale avvenuto a Livorno e ormai non possiamo più non tenerne conto".*

Le tre teste (due scoperte il 24 luglio e la terza il 10 agosto) vennero accolte dagli addetti ai lavori come un trionfo. Si pronunciarono periti e critici e a pochi vennero dubbi sull'autenticità.

Per 40 giorni Livorno credette di aver trovato le opere di Modigliani.

Finchè, all'inizio di settembre, su Panorama venne raccontata la verità:

***"Una delle teste è opera nostra",***

aveva confessato il terzetto con tanto di foto di gruppo prima del lancio in acqua.

Finirono in televisione e, in diretta, realizzarono un nuovo falso.

E le altre due 'teste'? Alcuni giorni dopo, in seguito a un appello in tv di Federico Zeri (uno dei pochi critici, assieme a Carlo Pepi, a non cadere nel tranello), uscì allo scoperto l'autore: Angelo Froggia, un portuale con la passione dell'arte che spiegò di aver agito per rivalsa nei confronti dei critici.

Mostrò anche un video in cui veniva immortalato mentre scolpiva le teste!

La <bufala> in base alla quale l’artista livornese nel 1909, tornato da poco e temporaneamente da Parigi, esibì alcune sue sculture al Caffè Bardi della centrale piazza Cavour: alcuni amici artisti iniziarono a prenderlo in giro, arrivando a consigliargli di gettare le opere nel fosso lì vicino.

All’epoca del ritrovamento Tredici era giornalista e si ricorda bene di quei giorni dell’estate del 1984 in cui la città si esaltò per via del ritrovamento di quelle che si credeva essere le opere di uno degli artisti più apprezzati a livello mondiale: “Livorno visse un momento di folgorazione all’idea che quelle fossero le teste scolpite da Modigliani e conseguentemente subì una grossa delusione – ricorda l’assessore alle Culture – Il mondo della critica prese una cantonata e non è

detto che la storia non possa ripetersi”. Inevitabilmente uno dei temi dell’esposizione sarà il rapporto tra il vero e il falso: “La falsificazione è uno degli elementi permanenti nella storia della civiltà, la nostra volontà è quella di inserire le teste in un ragionamento di questo tipo”.

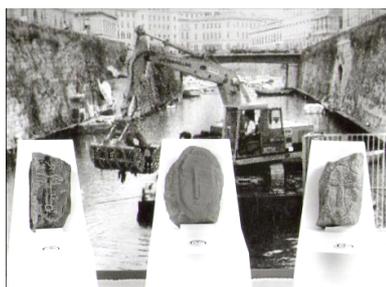
Sulla storia della beffa delle teste di Modigliani, avvenuta nel luglio del 1984, sono state fatte ipotesi di ogni tipo. Invece fu solo il simbolo di una risata «alla livornese» per una gran burla che presto potrebbe diventare un docu-film.

**«Credevamo che se ne sarebbero accorti subito»**

racconta Luridiana. Invece le tre teste (due scoperte il 24 luglio e la terza il 10 agosto) vengono accolte dagli addetti ai lavori come un trionfo. Si pronunciano periti e critici e a pochi vengono dubbi sull'autenticità.

**«Eppure - prosegue Luridiana - noi non abbiamo mai nascosto niente: alla Baracchina Rossa (affollato locale del lungomare, ndr) lo sapevano tutti».**

**Una beffa colossale** da ridere a crepapelle, un’operetta morale in cui a trionfare è – una volta tanto – la giustizia, un complotto contro i comunisti, una performance artistica di quelle che demistificano i meccanismi della società capitalista, un giallo con tanto di morte violenta, una truffa portata avanti da loschi mercanti d’arte. La storia delle false teste attribuite a Modigliani rinvenute dai fossi livornesi nella calda estate del 1984 è stata raccontata in molti modi diversi e con grande risalto dei media che, nella vicenda, hanno svolto un ruolo fondamentale fin dall’inizio, così importante da renderla in un certo senso esemplare anche come storia mediatica. Questa molteplicità di frame narrativi che inizialmente possono sembrare così eterodossi, ad uno sguardo critico rivelano il loro tessuto connettivo, la ferrea logica sotterranea che li lega.



Ripercorriamo gli eventi. C’è una mostra celebrativa del centenario della nascita di un artista del calibro di Amedeo Modigliani. Questa mostra vuole essere prestigiosa, rappresenta un segno ufficiale di commemorazione, a maggior ragione considerevole, essendo l’evento ospitato nella sua città natale, Livorno. L’allestimento viene affidato alla conservatrice dei musei civici livornesi e direttrice del museo d’arte moderna di Villa Maria, Vera Durbé, la quale si avvale della collaborazione del fratello, Dario, sovrintendente della Galleria nazionale d’arte moderna di Roma. Vera Durbé esclude, però, la figlia del pittore, Jeanne Modigliani, che morirà tragicamente proprio in quei giorni. L’esposizione apre i battenti in maggio ma non raggiunge il successo sperato: sceglie come tema l’attività di scultore di Modì, ma non riesce a raccogliere opere all’altezza del prestigio dell’iniziativa, soltanto 4 sculture fra le 26 riconosciute all’artista. Magra figura, specie al confronto con altri allestimenti di recente dedicati al maestro livornese. Serve un colpo di scena che viene effettivamente messo in cantiere da Vera Durbé. Nella sua qualità di curatrice della mostra, decide di accreditare una vecchia leggenda e procedere alla dragatura dei fossi livornesi alla ricerca di quattro sculture gettate via dall’artista stesso perché da lui stesso ritenute insoddisfacenti. Tutta l’operazione viene portata avanti confidando nel ruolo di cassa di risonanza che i media avrebbero dovuto svolgere a beneficio della mostra e dei suoi organizzatori, tanto che il proposito viene annunciato attraverso le pagine di un giornale popolare come “Gente” (20 luglio 1984).



**È a questo punto che nasce la burla ideata da un gruppo di studenti universitari livornesi.** Utilizzando tra gli altri arnesi anche un trapano Black&Decker (marca che sfrutterà a livello pubblicitario la vicenda), procedono velocemente alla realizzazione di una delle sculture ricercate dagli organizzatori della mostra e dopo averla gettata nei fossi, aspettano che venga rinvenuta. I lavori di dragatura, eseguiti da una macchina progettata apposta per l'occasione, puntualmente iniziano con la prevista spettacolarità, portati avanti sotto lo sguardo divertito dei cittadini livornesi che, curiosi, esaminano e commentano, uno dopo l'altro, ogni oggetto recuperato dal fondo dei fossi. Il rinvenimento di tre sculture, una delle quali scolpita dal gruppo di giovani livornesi, avviene sotto i riflettori delle troupe televisive in attesa. Ciò fa sì che esso venga presentato come vero e proprio avvenimento di risonanza mondiale, data la fama dell'artista e l'enormità della scoperta.



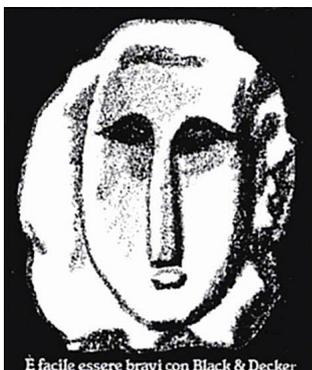
Immediatamente, le sculture vengono vagliate dai più autorevoli esperti e dai massimi critici d'arte dell'epoca, tutti unanimi nel ritenere le sculture autentiche. Tanto che prontamente si decide di esporle alla mostra in corso al museo di Villa Maria. Un mese dopo il ritrovamento i tre giovani studenti universitari si presentano alla redazione del settimanale "Panorama" dichiarando la burla e presentando come prova della falsificazione una fotografia che li ritrae nell'atto di scolpire una delle teste, ricevendo, come compenso per lo scoop, dieci milioni di lire. La notizia dello scherzo giunge come un fulmine a ciel sereno a rompere il clima di giubilo per il ritrovamento, provocando sconcerto in città. A tal punto che, inizialmente, gli organizzatori non credono alla versione dei tre ragazzi e li accusano di essere dei mitomani. I tre saranno costretti a eseguire nuovamente, stavolta in diretta tv, la loro scultura perché fosse definitivamente chiarito il loro ruolo.



**Ancora, a margine di questa clamorosa rivelazione, viene anche questionata l'autenticità delle altre due teste ritrovate; in particolare, il critico Federico Zeri, sempre in diretta tv, chiede allo scultore-falsario delle altre due teste ritrovate di uscire allo scoperto.**

La richiesta prelude alla comparsa sulla scena di un altro personaggio, **Angelo Froggia**, artista provocatore che afferma di avere scolpito le altre due opere per "demistificare" i miti costruiti dalla società del consumo.

La beffa sortisce l'effetto di mettere in ridicolo l'intero sistema della cultura italiano rappresentato al suo massimo livello dai responsabili delle sovrintendenze (come Dario Durbé) e dai più famosi critici d'arte (come Cesare Brandi o Giulio Carlo Argan), oltre che provocare la fine della carriera della direttrice Vera Durbé e mettere sotto accusa la gestione dei beni culturali livornese e nazionale. È ovvio che sortisce anche l'effetto di entrare nel novero degli scherzi più famosi e riusciti mai compiuti in Italia.



Ma qual è la portata del racconto?

Quali sono i nervi scoperti che la burla inconsapevolmente tocca?

**“La vita è un inestricabile groviglio di vero e di falso”** si scrive da qualche parte ripercorrendo le vicende che animarono l'estate livornese del 1984.

Stanno davvero così le cose? Che senso ha allora, affannarsi alla ricerca dell'autenticità come criterio di giudizio dell'opera d'arte? Che senso ha attestarla? O negarla? Il tentativo di dipanare la matassa non può che rivelarsi per quello che è: ridicola presunzione.

